

Foto di Gabriella Mercadini



**Un figlio per sorridere.** Una madre degli anni Sessanta. La generazione delle trentenni è oggi stretta in un nuovo conflitto tra libertà e diritti

lenza di vero e proprio «servizio pubblico», essenziale nei Paesi come l'Italia che registrano un sensibile decremento demografico, sia a livello economico e sia per la trasmissione del patrimonio immateriale che caratterizza un popolo e la sua cultura. Direi che proprio sul terreno della maternità si possa effettivamente sperimentare un cammino parallelo, di uomini e di donne responsabilmente consapevoli che essa non rappresenta soltanto un fatto privato. Non è certo un'esimente ai numerosi commenti delle donne-contro-le donne che hanno figli, ma va anche sottolineato che una cosa è l'esercizio di un diritto, altra è il suo abuso. Troppe le «maternità a rischio» nel pubblico impiego (dal 2° mese o 3° di gravidanza) e molte anche per le lavoratrici private. Tale percentuale a rischio non si registra però nelle libere professioniste, nelle imprenditrici, nelle lavoratrici autonome... Come sempre l'abuso di un diritto da parte di alcune viene amplificato, nella percezione sociale e negli ambienti di lavoro, fino a divenire un boomerang contro tutte le donne. L'etica e la correttezza del proprio agire non ha genere. Appartiene agli uomini e alle donne. Per coloro che ce l'hanno.

**LICIA**  
**È come il razzismo**

Sono indignata. Ho vissuto sulla mia pelle analogo razzismo, quando mi sono sentita dire che una madre di due gemelli «non può certo lavorare» e il mio contratto è stato gettato nel cestino. Ho combattuto per affermare i miei diritti e inorridisco a vedere che, troppo spesso, sono proprio le donne ad assurgere al ruolo di carnefici per altre donne, giudicandole pessime madri se tornano a lavorare, pessime lavoratrici se non lo fanno. Eppure basterebbe poco, un po' di elasticità negli orari - dove è possibile anche incentivare il telelavoro - aumentare i posti nei nidi, consentire sgravi fiscali per le baby sitter. Non ho mai pensato di mollare il lavoro per diventare madre, mi hanno costretta a farlo e sto costruendo con fatica una nuova realtà occupazionale reinventandomi. Grazie per il pezzo scritto, speriamo serva a far riflettere qualche capoufficio donna e farle guardare con occhi nuovi una madre a lei sottoposta. Potrebbe scoprire che le mamme sanno fare tante cose in multitasking e che questo sarebbe un valore aggiunto in

qualsiasi impiego.

**PAOLO SCATOLINI**  
**Solidale con Emanuela**

Scrivo per dirvi che sono solidale con Emanuela Valente e totalmente d'accordo con quanto scrive oggi Federica Fantozzi. Non è giusto che una donna che diventa madre debba rinunciare ad una parte di sé e delle sue aspirazioni. Sono d'accordo con tutte le misure che aiutano a conciliare lavoro e famiglia, e penso che non sia giusto che l'intero lavoro di cura ricada sulla donna. E' vero che solo le donne rimangono incinte quindi è giusto che solo a loro spetti la decisione sull'aborto poiché ognuno è padrone del suo corpo e di quello che c'è dentro, ma una volta che il bimbo è nato è giusto che se ne occupino i genitori il più possibile lla pari. Si da' per scontato che debba essere solo la madre a sacrificare la carriera per stare coi figli, ma non è affatto scontato. Come mai dai padri non si pretende analogo sacrificio? se e quando avrò un figlio cercherò di fare in modo che il lavoro di cura non ricada esclusivamente su mia moglie.

**MARTA**  
**Solo mogli e madri?**

Sono completamente d'accordo. È come se la decisione di avere dei figli escludesse quella di lavorare fuori casa, e il fatto di diventare responsabile di una famiglia rendesse accettabili i trattamenti vergognosi riservati sul posto di lavoro. È una mentalità tipicamente provinciale, da persone abituate ad essere considerate solo come mogli e madri, quella che contraddistingue le donne italiane. Primo dovere: figliare. Unica cosa buona e giusta: procreare e badare ai bambini. E punto. Il resto è un «di più» e forse anche una scelta egoista, da persona poco per bene, che deve ringraziare di avere un lavoro e di «divertirsi fuori casa» (ho sentito anche questo), non importa se tutelata o meno. Senso di colpa, paura, ignoranza: ecco le cose che ci mettono le une contro le altre. Ipocrisia e giudizio da mercato rionale, la colla che ci permette di tenere unita un'ideologia retrograda e pericolosa. Ma tanto, non importa. L'importante è che il pupo stia bene.